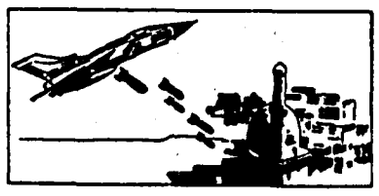
Apocalisse nel Golfo



Saddam Hussein ha mantenuto la sua tragica promessa
La vittima, di cui non si conosce nè la nazionalità
nè il nome, era usata a difesa del ministero dell'Industria
Radio Baghdad: «Solo Bush è colpevole di questa morte»

È caduto il primo «scudo umano»

«Un pilota prigioniero è stato ucciso dalle bombe alleate»

«Un pilota prigioniero è stato ucciso dalle bombe degli alleati che avevano attaccato il Ministero dell'industria iracheno». Saddam ha, dunque, mantenuto la sua macabra promessa. I prigionieri alleati sono stati trasformati in «scudi umani». La «guerra psicologica» del dittatore comincia a fare le sue vittime. Dell'ucciso non sono stati forniti nè la nazionalità nè il nome.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

NICOSIA. Saddam ha mantenuto il suo tragico impegno. A dispetto della convenzione di Ginevra e del più comune senso umanitario il dittatore ha trasformato i suoi prigionieri in «scudi umani». La conferma è venuta ieri quando il telegiornale iraniano delle 19,30 (17 ora italiana) ha dato la notizia ufficiale che «un pilota alleato, usato come scudo umano, è stato ucciso nel corso di un bombardamento che aveva come obbiettivo il Ministero dell'industria iracheno». Quasi *contemporaneamente* anche Radio Baghdad, capatata a Nicosia, confermava il delitto aggiungendo che «solo George Bush è colpevole di quanto è accaduto».

La certezza del tragico evento è giunta dopo una giornata molto confusa, in cui si sono succedute versioni contrastanti. D'altra parte errori di interpretazione sono possibili in una situazione in cui l'informazione da Baghdad è affidata quasi esclusivamente alle radio che Saddam controlla o alle notizie che arrivano da Teheran. La prima informazione era stata *lanciata* dall'agenzia ufficiale irachena Ina. Annunciava che «alcuni prigionieri di guerra sono stati feriti durante gli attacchi che le forze alleate hanno compiuto contro aree residenziali e obiettivi civili in Irak». La fonte militare non specificava l'entità delle ferite.

Subito dopo veniva fornito qualche particolare in più e la nazionalità di un ferito: «È americano». Pochi minuti e un'altra versione che risulterà poi molto simile a quella definitiva. L'ha fornita la radio irachena «La voce della repubblica». Dall'emittente veniva diffuso un comunicato di fonte militare in cui si parlava di un pilota morto di cui non veniva fornita la nazionalità. «Uno straniero» si è limitato a dire lo speaker, contraddicendo la precedente notizia data da Radio Baghdad che aveva parlato di un americano, ma sulla stessa linea per quanto riguarda la pura propaganda: «Gli Stati Uniti sono responsabili di questi brutti crimini contro il nostro popolo e i piloti prigionieri che l'Irak sta ospitando. Lanciamo un appello a quanti invocano la pace e ai familiari dei prigionieri perchè levino la loro voce contro i crimini di Bush e questo crimine in particolare». Prigionieri morti o solo feriti? Di quale nazionalità? Che la vittima fosse americana lo si doveva solo ad un errore nella traduzione di chi aveva ascoltato la radio? A togliere ogni dubbio è giunta, come detto, la notizia ufficiale letta al telegiornale di Teheran.

Al momento non si conosce il nome del pilota ucciso. Gli iracheni sostengono di averne catturati «oltre venti». Quattordici dovrebbero essere americani, secondo il Pentagono che considera «dispersi catturati» i sette che sono stati mostrati alla televisione irachena. Gli altri sette, di cui non si hanno notizie, sono considerati «dispersi in azione». Tra i prigionieri c'è anche il capitano italiano Maurizio Cocciolone mentre l'altro pilota del Tornado, Gianmarco Bellini, risulta ancora disperso.

Saddam ha, dunque, mantenuto la sua promessa. E non deve sorprendere. Il dittatore non si contraddice e mantiene il suo macabro stile. D'altra parte, nell'ormai famosa intervista al giornalista della Cnn, Peter Arnett, Saddam Hussein ha affermato di essersi pentito di aver liberato gli ostaggi occidentali in dicembre. «Uomini politici occidentali ipocriti» lo avevano convinto che la liberazione degli stranieri avrebbe permesso di salvare la pace. «Ma – chiede Saddam al mondo – se avessi avuto qui cinquemila stranieri Bush avrebbe bombardato Baghdad?». Secondo il dittatore gli studenti iracheni sono stati internati ingiustamente nei paesi occidentali. Di qui discende che è giusto che l'Irak utilizzi i prigionieri di guerra come scudi umani in località strategiche.

Sull'uso indiscriminato di vite umane come forma di pressione e ricatto interviene l'agenzia palestinese Wafa affermando che le autorità israeliane avrebbero deportato migliaia di prigionieri palestinesi nel deserto del Negev, nella località dove si trova il reattore nucleare Dimona, per utilizzarli come scudo umano in caso di attacco iracheno. L'informazione, precisa l'agenzia, è stata fornita da prigionieri palestinesi rilasciati dopo aver scontato la loro pena. I detenuti in Israele hanno lanciato un appello alle organizzazioni internazionali, alla Croce Rossa ed al Consiglio di Sicurezza dell'Onu affinchè intervengano immediatamente contro tale «piano di vendetta» israeliano che costituisce una «violazione flagrante della convenzione di Ginevra sulla protezione dei prigionieri di guerra».

Un'immagine delle case di Bassora in Irak, distrutte dai bombardamenti. A destra, il capitano Maurizio Cocciolone come è apparso alla tv irachena

L'Irak accusa: molte vittime tra i civili Attentato contro la forza di sicurezza

In una lettera inviata all'Onu l'Irak afferma di aver avuto nei soli primi giorni del conflitto 320 morti fra i civili e 400 feriti. Un' emittente di opposizione, non precisata, ha segnalato che il 20 gennaio scorso, durante un bombardamento alleato, c'è stato a Baghdad un attacco contro le forze di sicurezza che ha provocato la morte di alcuni agenti. I guerriglieri curdi escono dalla clandestinità.

BAGHDAD. Numerosi civili, in particolare donne, vecchi e bambini, sono stati uccisi in Irak durante gli attacchi aerei delle forze alleate. Lo sostiene l'agenzia ufficiale irachena Ina citando come fonte non meglio identificati «inviati internazionali di pace».

«Alcuni inviati internazionali di pace - scrive l'Ina - hanno affermato che i barbari attacchi aerei degli americani e dei loro alleati atlantici e sionisti contro zone abitate, ospedali e luoghi santi, hanno provocato la morte di molti bambini, vecchi e donne, mostrando un comportamento vergognoso contro il popolo e la nazione irachena».

«Gli inviati di pace, che rappresentano più di 150 paesi stranieri - aggiunge l'agenzia irachena - hanno dichiarato il loro sostegno all'Irak e al popolo iracheno contro le forze sataniche di aggressione guidate dalla criminale amministrazione Bush e dai suoi alleati». «Gli stessi inviati - conclude l'Ina - fanno appello alla comunità e alle organizzazioni internazionali, oltre che al mondo politico, perchè denuncino l'aggressione americana e atlantica contro l'Irak».

Ieri il governo di Baghdad ha fatto recapitare alle Nazioni Unite una lettera dove si sostiene che, nei primi sei giorni del conflitto 320 civile sono rimasti uccisi e 400 feriti dalle incursioni aeree e missilistiche del «nemico».

Le gravi perdite di civili, lamentate dagli iracheni, non fiaccano però la certezza di Baghdad della vittoria finale. Il quotidiano iracheno «Al-Irak» ha scritto che le «imminenti sorprese» e «l'impiego di tutte le armi» di cui Baghdad dispone infliggerà «il colpo di grazia» che deciderà l'esito della guerra. «I circoli imperialisti apppoggiati da agenti anti-iracheni- scrive «Al- Irak»-hanno imboccato un tunnel che non li porterà dove vorrebbero andare perchè la loro fine è certa». «Le forze dell'aggressione dimenticano che il popolo dell'Irak è pronto al martirio-scrive ancora il giornale-e che l'amore per il rproprio paese è così profondo che sono pronti a morire pur di onorare la bandiera irachena». Sono diversi giorni che la propaganda di Baghdad ritorna sul tema del fattore sorpresa e della possibilità di un impiego di armi «non convenzionali».

Ma al di là delle notizie «pilotate» dalla propaganda irachena, da Baghdad si sa poco o nulla e non è facile trovare conferma alle voci che si diffondono. Un attentato contro le forze di polizia si sarebbe verificato nella capitale irachena. Lo afferma l'agenzia ufficiale iraniana Irna, citando una radio dell'opposizione captata nella notte di lunedì. Alcuni sconosciuti hanno sparato recentemente contro veicoli della forza di sicurezza a Baghdad, uccidendo alcuni poliziotti, mentre la città veniva bombardata dalle forze alleate. L'episodio, nel quale ci sarebbero stati morti e feriti fra gli ufficiali, sarebbe avvenuto il 20 gennaio scorso. L' Irna non precisa però a quale *gruppo di opposizione* fa capo l'emittente in questione.

Notizie su oppositori certi di Saddam Hussein vengono dall'emittente dei curdi, «La voce del popolo del Kurdistan iracheno», che viene captata a Damasco. Oltre tremila curdi starebbero per uscire dalla clandestinità per imbracciare le armi in una alleanza di fatto , anche se non dichiarata, con la forza multinazionale. L'emittente dei curdi racconta che i soldati di Saddam obbligano i curdi a donare il sangue sotto la minaccia delle armi e che nei pressi del confine della Turchia. La radio ha raccontato anche delle ferite inferte dai bombardamenti degli «invasori» alla città di Sulaimaniya e delle «numerose vittime» tra la popolazione civile: anche se oggi combattono lo stesso nemico, i curdi non amano gli occidentali. da loro *infatti si sono sentiti molte volte traditi*. Quando i curdi dell'Irak cercavano pacificamente l'autonomia, l'Occidente non si curava molto dei loro *problemi e anzi vendeva a Baghdad* le armi che sarebbero state poi usate nella repressione dei curdi.

È «giapponese» la marea nera? Imbarazzo a Tokio

La marea nera del petrolio si allarga nel Golfo. Dall'Europa partono i primi soccorsi. Ma è polemica sulle fonti dell'inquinamento. Per Parigi il petrolio che avvelena il mare proviene dal terminale di Mina Al Ahami e da 5 navi affondate davanti a Kuwait City. Imbarazzo in Giappone: forse il petrolio è fuoriuscito da un serbatoio della società arabo-giapponese (Arabian Oil) sito a Khafji, al confine saudita.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

Accuse precise da Parigi. Silenzio e reticenze da Tokio. L'origine e l'evolversi della marea nera, che si allarga spaventosamente nel golfo Persico, sono al centro di studi e di ricerche in più parti del mondo. Si cerca il modo di ridurre i danni, ma non si sa da dove e come cominciare a muoversi in una zona dove infuria la guerra.

La Francia ha deciso di inviare una sua delegazione a *Ryad allo scopo di «offrire tutto* l'aiuto possibile alle autorità saudite nella valutazione dell'inquinamento e nella stima dei mezzi e delle tecniche da mettere in atto» per combattere la marea nera. Della delegazione fanno parte due esperti del Centro di sperimentazione, documentazione e ricerca sugli inquinamenti accidentali delle acque (Cedre) di Brest, un rappresentante del ministero dell'Ambiente e uno della missione interministeriale per il mare.

Secondo i dati in possesso del Cedre, la macchia di petrolio è costituita da circa 1,4 milioni di tonnellate di grezzo e proviene da due fonti diverse: dal terminale di Mina Al Ahmadi (a 15 km da Kuwait City), «aperto» da Saddam Hussein e bombardato dagli alleati nel tentativo di «chiuderlo», e da dove è fuoriuscito un milione di tonnellate di petrolio a partire dal 26 gennaio scorso e da «cinque navi irachene, di cui tre petroliere, affondate e distrutte al largo di Kuwait City» *che hanno riversato in mare* 450 mila tonnellate di petrolio. Gli esperti di Brest segnalano la necessità di porre delle barriere nel porto saudita di Al Jubayl, per tentare di arginare la marea nera che si avvicina, di ora in ora, al grande dissalatore che fornisce il 70 per cento dell'acqua dolce alla zona di Ryad.

Imbarazzo in Giappone. Sembrerebbe che il petrolio che ha invaso il golfo non provenga dal Kuwait, ma dalla cittadina di confine saudita Khafji, sede della società petrolchimica arabo-giapponese Arabian Oil. Interrogato a Tokio dall'Ansa, un portavoce della società petrolifera avrebbe ammesso che «subito dopo l'attacco iracheno, che aveva mandato in fiamme almeno un serbatoio di greggio, tutti i dipendenti erano fuggiti senza poter controllare lo stato degli *impianti*». La prima ispezione sarebbe stata effettuata dieci giorni dopo, il 27 gennaio, ma in quell'occasione «non sono state notate fuoriuscite di greggio».

Anche il ministero degli Esteri nipponico glissa sulla vicenda. Funzionari dicono solo di aver ricevuto «un'informativa rassicurante dalla Arabian Oil, secondo la quale nessuna fuoriuscita di greggio è stata notata negli impianti di Khafji». «Non ne sappiamo di più – hanno aggiunto al ministero – e d'altra parte ora siamo impegnati nello studiare le contromisure per arginare la marea nera». Anche li Miti di Tokio (il ministero dell'Industria e del Commercio internazionale, preposto al controllo delle attività petrolifere) si sono dichiarati all'oscuro delle notizie diffuse l'altro ieri sulle fuoriuscite di greggio a Khafji. Il Miti aveva *dichiarato, il 17 gennaio scorso*, che non esisteva alcun pericolo per l'ambiente a causa dell'attacco iracheno alla base dell'Arabian Oil. Ma ora si «scopre» che nessun controllo era stato fatto in quell'occasione.

Inghilterra e Germania si sono mobilitati per inviare aiuti per salvare il patrimonio ecologico della regione. Il governo tedesco ha offerto al Qatar un «pacchetto» di cinque milioni di marchi (quasi quattro miliardi di lire) consistente in apparecchiature per *combattere* l'inquinamento petrolifero nel golfo. Nel porto ddi Cuxhaven, nel mare del Nord, sono pronti cinque container con attrezzature speciali che potrebbero essere spediti via aerea nella zona della catastrofe appena si aprirà uno spiraglio. Sindacati tedeschi (Dgb) e associazione per la protezione della natura (Dnr) hanno intanto chiesto la convocazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite per discutere la catastrofe ecologica nel golfo.

Una speranza per gli uccelli, vittime innocenti della follia degli uomini, sta arrivando dall'Inghilterra. Una società di solventi – la Arm product di Birmingham cercherà di salvare la vita dei pennuti incatramati usando prodotti a base di succhi e oli di arancia che servono a sciogliere la spessa coltre di petrolio che si deposita sulle piume degli uccelli e impedisce loro di alzarsi in volo. Ma dall'Inghilterra sono già stati spedite anche 70 tonnellate di cui galleggianti per arginare la coltre bituminosa. Esperti sono stati inviati in Arabia Saudita dalla Bp inglese e da ditte superspecializzate scozzesi nel tentativo di ridurre almeno gli effetti della catastrofe.

Mentre l'enorme macchia – ricordiamo che in mare sono finiti 11 milioni di barili di petrolio, pari a un miliardo e 749 *milioni di litri – la domanda* che ci si pone è che cosa sta succedendo alla terra che assorbe (o dovrebbe assorbire) il petrolio che fuoriesce dal terminale aperto da Saddam Hussein, se il rubinetto che lo alimenta non è stato ancora chiuso. Dopo quella del mare si sta aprendo un'altra emergenza ambientale, stavolta su una terra che disastri ne ha già troppi.

Convogli nella notte preparano il grande attacco

L'autostrada da Riyad al Kuwait brulica di jeep e camion con i vettovagliamenti È la macchina che organizza il conflitto delle truppe di terra

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DHAHRAN. Il tassista pachistano pigia l'acceleratore e l'auto sfreccia nel nastro d'asfalto che attraversa il deserto. Dhahran, la capitale della guerra, non è lontana, è notte fonda e fa freddo. Ad un tratto l'autista fa un segno verso l'alto ma non si scompone, anzi abbozza un sorriso, fa il sarcastico e l'indifferente. È un missile Scud che solca il cielo saudita. Un bagliore impercettibile tra quelli delle stelle. Non farà molta strada quel missile, una salva di Patriot lo distruggerà poco prima che la saetta arrivi a Riyad. È il primo annuncio della guerra. Il secondo arriverà poco dopo. Dhahran di notte è una città muta e silenziosa ma non è in preda all'incubo. Le insegne luminose sono accese, qualche ristorante è ancora aperto, ma le grandi strade dall'aspetto californiano che l'attraversano sono deserte. C'è solo qualche indiano o pachistano che torna a casa dal lavoro con la maschera antigas a tracolla, come tutti. Appena l'auto supera il cartello che indica la città, scatta l'allarme. Le sirene urlano fino ad assordare. Le mani corrono istintivamente alla saccoccia con la maschera antigas e la tuta contro le armi chimiche. Ma il tassista, un'aria sorniona, si volta e fa segno che non c'è da aver paura. L'allarme è durato pochi istanti. Gli Scud hanno preso un'altra direzione. Dhahran ha tremato per pochi secondi e poi si è rimessa a dormire. Accanto corre l'autostrada intasata da mezzi militari. Nella notte i convogli puntano verso sud. Sono jeep panciute, camion con enormi ruote e giganteschi cassoni, furgoni con grandi antenne. Sono i convogli con i vettovagliamenti, i rifornimenti, i pezzi della gigantesca macchina che deve permettere che allo scoccare dell'ora X sia tutto pronto.

A Riyad nel consueto incontro con la stampa il generale dell'aviazione statunitense Pat Stevenson ha detto ieri che «le truppe sono ancora in posizione difensiva». Ma le armate puntano a nord, e le scaramucce d'artiglieria sono i primi fuochi del combattimento che per il numero di mezzi e uomini in campo si annuncia fra i più cruenti della storia. Ieri una batteria di artiglieria statunitense dallo stridente nome di «Peace maker» (portatrice di pace) ha martellato dal confine saudita un deposito di munizioni che gli iracheni hanno allestito vicino alle postazioni kuwaitiane. C'è stato un diluvio di bombe al fosforo bianco. I marines della seconda divisione hanno esultato quando il comando ha annunciato che l'obiettivo era stato centrato e distrutto.

«Vogliamo danneggiare e distruggere il nemico – ha detto soddisfatto il caporale Lee Weeverton, ma ha aggiunto quasi preso dal rimorso – speriamo che Dio abbia pietà di loro». E questi sono solo i primi segnali della battaglia imminente. Si sa che scoppierà, ma quando? Qui tutti dicono «febbraio, metà febbraio». Persa l'illusione della guerra lampo i comandi militari si affidano alla potenza distruttrice delle bombe, convinti di aver assestato non pochi colpi a Saddam, e vogliono scatenare l'offensiva terrestre prima che il clima cambi rapidamente e radicalmente, sostituendo il freddo di queste giornate con una calura insopportabile per le truppe. Cortesemente e pregando di non citare il suo nome un colonnello dell'aviazione francese confida con un linguaggio crudo da militare il suo punto di vista: «Saddam è in difficoltà. Non può far decollare i suoi aerei perché noi siamo più forti. L'aviazione ha lavorato bene, ha scaricato sulla testa dei soldati della guardia presidenziale di Saddam un gran numero di bombe. Bisogna attaccare in febbraio, il più presto possibile, prima che arrivi il caldo che *noi europei difficilmente sopportiamo*». Allora colonnello, sarà come nella guerra del '15-'18?, moriranno in tanti per conquistare una trincea? «Lo sarà per loro che dovranno difendersi, noi attaccheremo e il morale delle truppe alleate è altissimo. Hanno visto all'opera i nostri aerei, non hanno conosciuto bombardamenti e attacchi perché sono stati protetti a dovere». Ma Saddam ha minacciato di lanciare ordigni con testate chimiche, batteriologiche e addirittura atomiche... «Non credo abbia armi atomiche ma chimiche e batteriologiche che però non è in grado di lanciare coi missili. E neppure con i cannoni può raggiungere Riyad o Daharan». Parola di ufficiale francese. Eppure la paura dell'attacco chimico cresce di giorno in giorno e i timori per il razionamento idrico che potrebbe scattare se la gigantesca chiazza di petrolio (25 chilometri di lunghezza, 10 di larghezza, che sta scendendo a sud sul Golfo) mettesse in pericolo gli impianti di desalinizzazione sauditi.

Nella gigantesca sala stampa americana e britannica dell'Hotel Dhahran ieri mattina è comparso un avviso che invita i giornalisti ad un corso di addestramento all'uso delle maschere antigas e della tuta che protegge dalle armi chimiche. A Riyad come a Dhahran lo zainetto con la maschera è un inevitabile fardello anche per i più brevi movimenti. E i timori crescono quando cala la sera, c'è come un appuntamento con il terrore di Saddam fra le 9 e le 10. L'altra sera dalle rampe irachene sono partiti due Scud, uno diretto su Israele e l'altro su Riyad. Il generale americano Stevenson ha elencato ieri a Riyad le piatte cifre della guerra: sono 53 i missili sparati finora dall'Irak, 27 erano diretti contro l'Arabia Saudita, 26 contro Israele. Incessante e in crescendo il conto delle missioni di caccia e di bombardieri alleati: 2.600 solo nelle ultime 24 ore, 25.000 forse e più nelle ultime due settimane della guerra nel Golfo. Quindici piloti dispersi (ieri è stato abbattuto un altro aereo americano); 29 i caccia iracheni colpiti, altri 23 sono stati distrutti a terra. Aerei Usa hanno attaccato ieri alcune navi irachene e la base navale di Ummqase, mentre ancora una volta la maggior parte delle incursioni sono dirette contro l'importante porto iracheno di Bassora dove sono acquartierate le truppe scelte di Saddam.